

Geografia di Dio

Qual è il legame tra religione e geopolitica? Due libri, pubblicati in Italia e negli States, analizzano il ruolo del cristianesimo e della deoccidentalizzazione del sistema politico internazionale

MASSIMO FAGGIOLI

Le religioni hanno una propria visione del mondo, non solo dal punto di vista filosofico ma anche dal punto di vista geopolitico: parlare dell'Europa come "culla spirituale del cristianesimo" è teologizzare un assunto geopolitico che ha a che fare con l'Impero romano e Carlo Magno più che con Gesù Cristo. Alla vigilia dell'anniversario dell'editto di Costantino (313-2013) e in un'Europa che si potrebbe prepararsi dal punto di vista geopolitico a perdere la Grecia a tutto favore della Turchia o della Russia, è salutare riscoprire il legame tra religione e geopolitica in un ambito occidentale e non confinato al mondo islamico. Due recenti lavori pubblicati in Italia e negli Stati Uniti gettano una luce su questa questione.

Il primo è il corposo volume di Andrew Preston, *Sword of the Spirit, Shield of Faith: Religion in American War and Diplomacy* (Knopf, 2012, 832 pp.), concepito dal giovane autore negli Stati Uniti proprio nei mesi del lancio della guerra in Iraq del 2003. Il libro ricostruisce il ruolo del cristianesimo come teologia e come religione civile in America a partire dal secolo XVII e dalle guerre dei coloni britannici contro gli indiani nativi americani e contro i francesi cattolici. Il libro procede, col secondo capitolo, ad illustrare il fatto che il cristianesimo protestante in America del Nord ha funzionato come una "teologia della liberazione" *ante litteram* – liberazione dalla schiavitù dell'Impero britannico – in

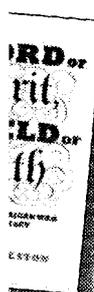
occasione della Rivoluzione americana. I padri fondatori del sistema costituzionale americano (non particolarmente infusi di spirito religioso dal punto di vista personale, tutt'altro) gettarono le basi per i tre principi fondamentali della politica estera americana: «unilateralismo, repubblicanesimo, e separatismo» (p. 89). Il periodo successivo, della prima metà del secolo XIX, è quello dell'America come «impero benevolo», ma pur sempre impero, che condivise con il cristianesimo delle grandi poten-

ze europee il binomio tipico dell'Ottocento coloniale, «espansione e missione». La differenza consiste nella dottrina del «destino manifesto», espressione coniata dal democratico jacksoniano John O'Sullivan, secondo la quale gli Stati Uniti sono una nazione «creata dalla mano di Dio» e «inviata da Dio in una missione benedetta alle nazioni del mondo»: in altre parole, «la democrazia americana altro non è che il cristianesimo

tradotto nei rapporti politici tra uomini» (p. 135). La guerra civile di Lincoln e l'abolizione della schiavitù, in questo senso, assumono per Preston il valore di prima guerra umanitaria; solo pochi decenni dopo, a inizio Novecento, si ha la presidenza Wilson e la «seconda crociata» contro la Germania sulla base di una piattaforma morale necessaria per il nuovo ordine mondiale. I decenni successivi per Preston vedono una «terza crociata», quella di Franklin Roosevelt contro Hitler, e una «quarta crociata» dei presidenti Truman e Eisenhower contro il comunismo sovietico. Interessanti i capitoli dedicati

all'Olocausto e al significato morale della Seconda guerra mondiale per gli Stati Uniti, e alla casta dei «sacerdoti della guerra fredda» George Kennan e John Foster Dulles. L'ottavo e ultimo capitolo si concentra sugli anni da Kennedy a Reagan e sulla nascita di una «politica estera ebraico-cristiana» grazie a tre elementi: il ruolo dell'Olocausto nella coscienza morale americana, la volontà degli ebrei americani di difendere la loro identità nel mondo moderno, e lo sviluppo del multiculturalismo come opportunità per gli ebrei americani di asserire la propria specificità «non originariamente americana» in un ambiente ospitale come quello del *melting pot*. Il passaggio da Reagan a George W. Bush vede lo sviluppo da una visione parallela (ma non identica) a quella cattolica anticomunista di Giovanni Paolo II ad un rapporto di conflitto (sedato da entrambe le parti per motivi di convenienza) con la visione geopolitica del cattolicesimo nell'era dello scontro

di civiltà. L'epilogo – «Una quarta crociata» – dedica solo poche pagine all'11 settembre 2001 (si dia merito di questo all'autore) e al «realismo cristiano» di



Barack Obama, in contrasto con gli «idealismi» dei suoi predecessori, in particolare George W. Bush.

Un secondo recente libro che illumina la questione, con uno sguardo più ampio dal punto di vista globale e confessionale, è *Religioni tra pace e guerra*, a cura di Valter Coralluzzo e Luca Ozzano (Utet, 2012, 272 pp.). Nella prima parte dedicata ai temi ci si concentra su religione, conflitto e *peacebuilding*, fondamentalismo e terrorismo religiosi, religioni e diritti umani, religione e Unione

europea, religione e globalizzazione, e il rapporto tra gli attori religiosi transnazionali e il Vaticano. Nella seconda parte, dedicata a specifici casi di studio, si analizzano il ruolo politico della religione negli Usa di Obama, religioni e nazionalismi, Medio Oriente e subcontinente indiano, e religioni e politica estera nell'Asia del Pacifico. Vittorio Emanuele Parsi nella prefazione ricorda che assistiamo oggi ad una «lenta e progressiva tendenza alla deoccidentalizzazione del sistema politico internazionale» e questo dato rimette in discussione i parametri di riferimento istituzionali, culturali e di senso creati dal sistema post-1945. Ancora più chiaramente, nell'introduzione, i due curatori Coralluzzo e Ozzano mettono in rilievo la decadenza del «postulato westfaliano», ossia «la convinzione, suffragata dall'esperienza storica dell'Europa del XVII secolo (la guerra dei Trent'anni conclusa dal trattato di Westfalia del 1648), che la privatizzazione della religione e la secolarizzazione della politica rappresentino un passaggio obbligato ai fini del consolidamen-

to di un ordine internazionale, poiché, quando si politicizza e diviene un elemento centrale della politica mondiale, la religione finisce per sprigionare effetti distruttivi, ponendo una seria minaccia all'esistenza stessa della società internazionale». Questo ci ricorda come «la disciplina accademica delle relazioni internazionali sia venuta consolidandosi sotto l'egida incontestata del paradigma della secolarizzazione».

A tutti è noto che la Ue è una federazione di stati tutti sorti dall'esperienza storica del cristianesimo europeo, ma il cui linguaggio ufficiale è accuratamente depurato di ogni elemento religioso. Da un ampio spettro di forze politiche e intellettuali europee, di sinistra come di destra (in questo assai distanti da quelle d'oltreoceano), le tematiche religiose e interreligiose vengono considerate non rilevanti per il futuro d'Europa. L'illusione che il libero mercato crei un'Europa allargata automaticamente pacificata ricalca, da una sponda diversa ma speculare, quella periodizzazione che Aldous Huxley in *Brave New World* (1931) definiva del mondo futuro non più misurato dallo scorrere degli anni «dopo Cristo», ma «dopo F.», cioè dopo Ford. L'ipotesi dell'irrilevanza politica della religione era uno *wishful thinking* già negli anni di crescita economica: nell'Europa della crisi finanziaria, la speranza che la miscela tra prolungata recessione economica ed esclusione sociale su base etnico-religiosa non produca effetti esplosivi è uno di quei miracoli a cui perfino le élite tecnocratiche sono obbligate a credere.